



La Competitività ambientale

***Sviluppo ecocompatibile:
uso delle risorse e difesa dell'ambiente***

L'entrata in crisi del modello di sviluppo industriale, all'inizio dello scorso decennio, ha messo in crisi anche il principio secondo cui all'uomo sia possibile utilizzare senza limiti, con l'ausilio della scienza e della tecnica, le risorse della terra per assicurarsi uno sviluppo altrettanto illimitato.

L'idea quindi che qualsiasi ipotesi di sviluppo non possa prescindere dal vincolo etico della utilizzazione razionale delle risorse, che cioè lo sviluppo può determinarsi solo senza detrimento dell'ambiente e delle risorse naturali su cui si fonda ogni attività umana, obbliga l'ambientalista cattolico, se vuole definirsi tale, ad impegnarsi per individuare un modello di sviluppo fondato sulla compatibilità tra uso delle risorse e salvaguardia dell'ambiente, tra gli interessi delle generazioni presenti e quelle future, ad affrontare in definitiva la grande sfida riformista predicata dagli anni di fine secolo scorso ed ineludibile per iniziare il nuovo millennio, che è la ristrutturazione ecologica industriale.

Obiettivo questo al quale ancora non si giunge, che rimane lontano, nonostante le dichiarazioni di intenti e le buone intenzioni dei Paesi industrializzati, partite, per esempio dal penultimo vertice mondiale sull'ambiente di Kyoto le quali si infrangono sullo scoglio degli interessi delle superpotenze industriali, come avvenuto nel più recente vertice di Buenos Aires, dove con varie alchimie politico-economico-finanziarie e coinvolgendo gli interessi dei Paesi in via di sviluppo, gli Stati Uniti (responsabili del 25% delle emissioni di gas tossici in atmosfera) sono riusciti ad eludere gli impegni di Kyoto i quali indicavano una riduzione del 5,2% degli stessi, gradualmente ed entro il 2008.

Deludente il risultato quindi per i paesi del vecchio continente i quali perseguivano la linea di approdare ad una lista di misure sulle quali coordinarsi; strategia questa non recepita ed elusa, a riprova del fatto che la società industriale, salvo palliativi, non si riconverte in maniera seria.

Trenta anni or sono i movimenti di opinione ambientalista, avevano cominciato a lanciare allarmi tesi a scuotere le coscienze della pubblica opinione e di coloro che al governo dei paesi che incidono con le loro politiche economiche sull'equilibrio ecologico del pianeta terra, determinano i destini comuni.

Questa politica ambientalista di allarme, l'unica possibile tra l'altro, nel momento in cui il movimento ambientalista muoveva i primi passi sullo scenario mondiale era meritoria perché perseguita da pionieri che, nella maggior parte dei casi, venivano additati alla pubblica opinione come degli esibizionisti o delle Cassandre. Essa determinò comunque il brusco risveglio da i sogni d'oro che i paesi più industrializzati, stavano facendo sul guanciale del progresso e delle conquiste tecnologiche, sacrificando risorse di tutta l'umanità in termini, per

esempio di ossigeno, depauperando e compromettendo in maniera irreversibile un patrimonio che avrebbe potuto essere rinnovabile e sottraendolo, peraltro, a quei paesi che allora si definivano del terzo mondo, a quei popoli poveri che vivevano delle risorse dei loro habitat, sfruttate ancora nelle maniere più primordiali.

Da allora strada ne è stata fatta molta, oggi il sentimento ambientalista è molto diffuso, soprattutto nei paesi industrializzati, infatti i più ricchi di essi si sono posti il problema di una crescita eccessiva dei loro consumi, del fabbisogno energetico e quindi dell'accumularsi dei residui derivanti da tali eccessi e dei pericoli ad essi connessi.

Dieci anni or sono, Gianfranco Merli, raccogliendo le istanze sempre più numerose e pressanti di ambientalisti cattolici democratici, dava vita al *Movimento Azzurro*. Allora la teoria dello "sviluppo sostenibile", ovvero della ecosostenibilità degli interventi dell'uomo sull'ambiente, faceva appena capolino dalla prima conferenza mondiale di Rio de Janeiro, ove tutti i capi di stato e di governo del mondo si incontravano al capezzale di un pianeta malato, minato nelle sue risorse ambientali, rinnovabili e non, comunque elementi essenziali per la vita dell'umanità. Risorse, queste, in primo luogo aria ed acqua, compromesse dall'agire di una parte della stessa umanità.

Uscivamo, quindi, da una fase cominciata almeno due decenni prima, durante la quale la questione ambientale consisteva nell'affermare la incompatibilità tra crescita economica e qualità dell'ambiente.

Il concetto veniva rovesciato: crescita economica e qualità dell'ambiente non solo sono compatibili, ma addirittura, complementari.

Certamente questo è vero in una situazione di equilibrio sostanziale tra le politiche economiche di sviluppo e quelle di protezione della risorsa ambiente, anche perché se il declino ambientale proseguisse, ogni tipo di sviluppo si renderebbe impossibile, così come è vero che allo sviluppo non si può rinunciare, se non si vuole tornare indietro rispetto alle conquiste economiche e sociali realizzate in questo ultimo secolo, ma anche sul piano dei valori democratici.

La riflessione sulle difficoltà e gli ostacoli, che impediscono di imboccare la via di uno sviluppo sostenibile, non può essere disgiunta da quella sulle politiche ambientali necessarie per superarli. La crescente insostenibilità dell'attuale sviluppo sta facendo maturare, a livello internazionale, la consapevolezza della necessità di una vera e propria svolta ambientale, per la quale l'Unione Europea, ora, sta sviluppando una forte iniziativa. Anche in Italia, con non poche difficoltà, si è cercato in questi ultimi anni, di avviare questo cambiamento. Bisogna individuare le premesse e le caratteristiche di questa possibile svolta e di delineare il contesto,

gli strumenti ed i contenuti delle nuove politiche ambientali, indispensabili per avviare uno sviluppo sostenibile capace di futuro.

Fare di più e meglio con meno, per far fronte ai crescenti bisogni dell'umanità, riducendo il prelievo di risorse naturali e l'inquinamento, è necessario e possibile.

Rispettare i limiti della capacità di carico del pianeta, promuovere un accesso più equo alle risorse mondiali per i Paesi in via di sviluppo ed una nuova fase di progresso per l'intera umanità, è un'impresa complessa e richiede, in particolare, un adeguato e incisivo progetto di sviluppo sostenibile.

Nei Paesi più industrializzati vi sono grandi potenzialità per la quantità e la qualità delle conoscenze accumulate e diffuse, ma anche forti timori di perdere i vantaggi e le posizioni raggiunti grazie al vecchio tipo di sviluppo.

I Paesi di nuova industrializzazione, in forte crescita economica, e con un prodotto lordo che supererà rapidamente quello dei Paesi dell'OCSE, temono, cambiando tipo di sviluppo, di rallentare l'inseguimento e perdere competitività.

I Paesi più poveri, oppressi dal debito estero e alle prese con problemi di sopravvivenza, non sono certo incoraggiati a tutelare le loro risorse naturali, ancora meno quelle globali, di comune interesse.

Per costruire intese per uno sviluppo sostenibile, in questo scenario, sono necessarie nuove e più incisive iniziative e nuovi strumenti di governo per le politiche ambientali globali.

La Conferenza di Rio non ha avuto i successi sperati: ha prodotto una proposta di "sviluppo sostenibile debole", insufficiente per orientare l'economia di mercato verso la sostenibilità. La crescita economica, auspicata dalla Conferenza di Rio, c'è stata, ma anziché ridurre i problemi ambientali globali, li ha aggravati.

La riflessione sui rapporti fra economia di mercato e ambiente, fa emergere, con forza, la necessità di sostenere la strategia dello sviluppo sostenibile con un ampio ricorso a strumenti economici, indispensabili per portare il mercato a tenere conto dei costi e dei vantaggi ambientali.

La globalizzazione e lo sviluppo dei mercati finanziari pongono nuove e difficili sfide alle politiche ambientali. Numerosi trattati ed accordi internazionali, affidati ai deboli strumenti della *governance* globale, sembrano navicelle in balia delle forze di una grande tempesta. Commercio e ambiente, globalizzazione dei mercati e globalizzazione delle politiche ambientali, vanno ricondotti alla comune rotta dello sviluppo sostenibile.

L'attuazione del Protocollo di Kyoto per la riduzione dei gas di serra, responsabili dei cambiamenti climatici, sarà un decisivo banco di prova sulle possibilità di seguire una nuova rotta. La principale e più grave emergenza ambientale planetaria, i cambiamenti climatici, richiede modifiche rilevanti del modello energetico e di sviluppo, nuove relazioni di cooperazione internazionale ed efficaci strumenti internazionali di attuazione e di controllo: impegni e cambiamenti di tale rilievo non potranno non incidere anche sull'insieme delle politiche ambientali globali.

L'Unione Europea punta, ormai da qualche tempo, a svolgere un ruolo di leader mondiale nelle politiche ambientali. Non so se si possa, da ciò, dedurre che, a fronte di un modello di sviluppo egemone, quello statunitense, l'Unione Europea tenti, con lo sviluppo sostenibile, il rilancio di un proprio modello, più legato e coerente con la propria storia e civiltà. Sta di fatto che l'Unione Europea, in tutte le sedi di discussione e decisione sugli accordi internazionali in campo ambientale, sostiene le posizioni più avanzate, non di rado in contrasto con gli Stati Uniti, e sta perseguendo, con notevole impegno al proprio interno, politiche ambientali sempre più incisive.

Se l'Unione Europea continuerà a cercare di praticare la via dello sviluppo sostenibile e se il suo tentativo avesse successo, si produrrebbe un effetto fortemente positivo sulle politiche ambientali globali e sulle concrete possibilità di avvio di un modello sostenibile di sviluppo a livello internazionale.

Il forte impegno ambientale europeo ha avuto un effetto decisivo anche sulla evoluzione delle politiche ambientali dell'Italia, Paese che, per molti decenni, non aveva dedicato grande attenzione alla tutela delle risorse naturali. Al punto che, all'inizio degli anni Novanta, c'è stato in Europa un "caso Italia", dovuto al mancato recepimento di numerose direttive comunitarie e per i ritardi ambientali accumulati: un inquinamento dell'aria diffuso in particolare nelle aree urbane; un patrimonio naturale di grande valore, ma scarsamente protetto; un diffuso abusivismo edilizio ed una pesante cementificazione delle coste; fiumi e numerosi tratti di mare inquinati; un territorio esposto al rischio di frane ed alluvioni; diffuse irregolarità nella gestione dei rifiuti smaltiti quasi tutti in discariche; città assediate dal traffico; siti industriali inquinati ed impianti a rischio di incidente rilevante.

La condizione ambientale critica dell'Italia non è stata solo il prodotto delle carenze nelle politiche ambientali, ma il risultato di rilevanti fattori di pressione di tipo strutturale: un settore industriale fondato, per la gran parte, su piccole e medie imprese con un basso livello tecnologico; un settore energetico basato sul petrolio ed un settore elettrico in condizioni di monopolio che manteneva attive anche centrali vecchie a basso rendimento; un sistema di

trasporto fortemente squilibrato da un uso eccessivo dell'auto privata e del trasporto di merci su gomma; un'agricoltura fondata su un largo uso di pesticidi e sugli allevamenti intensivi; un turismo di massa concentrato in poche aree ed in ristretti periodi dell'anno.

Lo sforzo riformatore, prodotto in particolare nella seconda metà degli anni Novanta, ha consentito di raggiungere risultati importanti e positivi. Anche se alcune disposizioni attuative vanno completate e permangono alcuni contenziosi aperti, il ritardo italiano nel recepimento della normativa ambientale europea è stato colmato in tutti i settori.

I risultati di questa azione riformatrice si cominciano a vedere: alcuni inquinanti dell'aria sono diminuiti; nella tutela del patrimonio naturale, terrestre e marino si sono fatti passi avanti; l'abusivismo edilizio è stato fortemente frenato e si sono fatte le prime demolizioni di costruzioni abusive; la qualità delle acque marine ai fini della balneazione è migliorata ed i tratti di mare inquinati sono diminuiti; per alcune aree a rischio di dissesto idrogeologico, anche se non tutte, sono state attivate misure di sicurezza; la raccolta differenziata dei rifiuti è raddoppiata; è stato avviato il risanamento di numerosi siti industriali inquinati ed è stato ridotto e posto sotto controllo il rischio di molti impianti pericolosi.

L'integrazione delle politiche ambientali nelle politiche di settore, anche se più difficoltosa, ha registrato alcuni risultati significativi: nel settore energetico, in particolare, con l'avvio del programma di politiche e misure attuative del Protocollo di Kyoto; nel settore dei trasporti con il recepimento di direttive dell'Unione Europea e con il nuovo Piano Generale dei Trasporti; nel settore industriale ed in quello agricolo con la promozione di numerosi accordi volontari.

Il cambiamento più rilevante delle politiche ambientali nella seconda metà degli anni Novanta non è tanto il frutto di singole iniziative di integrazione di tali politiche in quelle di settore, ma il prodotto di cambiamenti di portata ben più ampia e generale. Da politiche sostanzialmente marginali, quelle ambientali hanno assunto via via un peso crescente ed una rilevanza a tutto campo, diventando politiche globali con le quali ogni settore economico ha dovuto misurarsi.

Questa analisi focalizza e documenta anche i passi avanti compiuti, quelli attesi dall'attuazione delle riforme avviate e i problemi rilevanti ancora aperti. Con un'avvertenza: l'Italia sta inseguendo un treno che sta accelerando la sua corsa.

Il treno delle politiche ambientali dell'Unione Europea, infatti, in vista della scadenza del 2002, dieci anni dopo Rio, sta acquistando velocità.

Le politiche ambientali italiane, per non perdere il treno europeo, dovranno attuare un nuovo e più intenso sforzo riformatore e raccogliere la sfida ecologica quale fattore di innovazione e di promozione di una più vasta fase di sviluppo del Paese.

Siamo coscienti che l'attenzione verso il problema "ambiente" debba permeare tutti i settori e raggiungere tutte le componenti decisionali se vogliamo garantirci un futuro, come specie umana, ma soprattutto un futuro di qualità della vita. Se vogliamo abbattere tutti insieme pregiudizi verso i popoli meno abbienti e i privilegi di coloro che come noi europei, fanno parte di quel 20% di umanità che sperpera l'80% delle risorse alimentari ed agro-forestali, delle risorse produttive del mondo, contro il 20% di esse riservate al rimanente 80% della popolazione mondiale, allora dobbiamo perseguire il filone dei movimenti di pensiero ecologista, affiancarci laicamente, al grande movimento dottrinale della chiesa cattolica per recepirne i messaggi di fratellanza tra i popoli e rispetto del Creato, solo così, forse e non partecipando ad una spartizione di poltrone e di incarichi, il movimento ambientalista mantenendo una sua rigida autonomia, riuscirà ad imporsi nella società civile e sulla classe politica che ne è diretta espressione.

Ripartiamo, quindi, dal documento approvato dal 1° Congresso Nazionale del Movimento Azzurro "Etica ed Ambiente", attraverso il quale affermando che l'ambiente è tanto il canale delle nostre azioni, quanto la risultante del nostro agire e che esso influisce su di noi intanto che lo modifichiamo deliberatamente, oppure ci opponiamo alle modificazioni valutate a rischio, concludevamo con l'ovvia considerazione che la responsabilità etica investe tutte le nostre azioni e, quindi, l'ambiente centro della nostra vita.

Ripartiamo da questo saldo imperativo morale, per noi cristiani, riconsiderando la transizione avvenuta in questi anni tra la cultura dell'antropocentrismo e quella del biocentrismo.

Per capire le cause dell'emergenza ambientale e per poter offrire soluzioni adeguate è necessario che si approfondisca la natura dell'uomo in tutta la sua realtà. In quanto l'uomo è l'unico elemento nella biosfera capace di raziocinio e di libera decisione.

È innegabile che l'uomo esiste come un essere dipendente dalle strutture, organismi e risorse della biosfera. Per la sua costituzione fisica, egli fa parte della biosfera. Questo però non può condurre a negare che egli, allo stesso tempo, possiede una dimensione spirituale che lo rende distinto dagli altri esseri. Soltanto un modello che valuta realisticamente queste due dimensioni umane – la sua dipendenza dalla biosfera e allo stesso tempo la sua distinzione spirituale – può offrire una base antropologica per una nuova etica ambientale.

L'uomo che è in simbiosi nella biosfera, ma resta distinto per i suoi atti intelligenti e liberi, è quindi soggetto ad una valutazione morale. Già nel 1988, ben prima di Rio de Janeiro, la Conferenza Episcopale Lombarda ribadiva questo principio: *“Il vero problema non è ..quello di difendere la natura dall'opera dell'uomo, ma quello di verificare la qualità di tale opera”*. Anticipando la teoria dello sviluppo sostenibile.

È ovvio che l'essere delle cose è determinato dal loro divenire secondo la loro rispettiva natura. Così la natura stessa impone un modo determinato di agire, e, a causa della certezza pratica acquisita attraverso l'esperienza, certi eventi possono essere previsti dall'uomo e sfruttati per il suo bene, purché l'ordine naturale sia rispettato.

Per il fatto che l'auto-realizzazione personale è delimitata dall'ordine contingente e naturale, la legge naturale, interpretata come un codice morale dal soggetto intelligente, è una norma per il suo progetto.

Così, colui che agisce secondo le norme della legge naturale fa bene; colui che agisce contro queste norme fa male.

La persona umana, a causa della sua interdipendenza vitale nella biosfera, non deve essere interpretata a dispetto dei suoi rapporti comunionali e conviviali con gli altri esseri. Invece, una interpretazione soggettivistica e individualistica conduce ad un rapporto sfruttatore e, in fine, ad una licenza distruttrice della fonte bioetica della persona. Al livello sociale, un tale individualismo si tradurrebbe nello sfruttamento delle risorse contro il bene comune e contro le possibilità di vita delle future generazioni.

Il rapporto persona-natura, finora delineato, è chiaramente antropocentrico. Esso, però, tiene conto di un'inevitabile interdipendenza o una vitale simbiosi dell'uomo con gli altri esseri della biosfera.

Negli ultimi anni, d'altra parte, si è sviluppato un tentativo di sostituire l'antropocentrismo con un modello biocentrico. I motivi per questo tentativo si ritrovano in un sincero interesse per la tutela dell'ambiente e particolarmente per la difesa della diversità biologica. Vengono elaborati, più o meno coerentemente, sistemi di diritti dell'ambiente e diritti degli animali.

Molti altri elementi influiscono sul tentativo di abbandonare l'antropocentrismo a favore di un modello più “organico” del rapporto uomo-ambiente. Certe volte si reagisce in un modo generico contro un esistenzialismo esasperato. Altre volte viene invocato a favore dei diritti degli animali un evolucionismo che ignora la differenza qualitativa tra essi e l'uomo. Così, ci si appella alla filosofia del divenire per delineare una interdipendenza organica tra

tutti gli esseri della biosfera, riducendoli ad un processo di relazioni in opposizione ad una loro sostanziale, pur differente, realtà.

Si vorrebbe considerare tutti gli esseri viventi in qualche maniera uguali. Con tutta chiarezza bisogna dire che il proposto abbandono dell'antropocentrismo inizierebbe la distruzione del valore intrinseco di ogni specie. Infine, se il rifiuto dell'antropocentrismo vuole rinnegare all'uomo l'uso degli esseri inferiori a lui, allora questo movimento dimentica che ogni specie nella biosfera vive delle altre specie.

È opportuno ripetere qui le parole di S. Agostino: *"E' la natura delle cose, considerata in se stessa, senza riguardo alla nostra convenienza o inconvenienza, che offre gloria al Creatore."*

Altri dottori della Chiesa, permettono all'uomo l'uso responsabile degli esseri inferiori, secondo le leggi della natura.

La domanda che inevitabilmente deve essere posta è la seguente: Dove condurrebbe un abbandono dell'antropocentrismo? La risposta è inevitabile: l'abbandono dell'antropocentrismo condurrebbe ad una mancanza di rispetto per la dignità della persona umana, una dignità che risiede nella differenza qualitativa dell'uomo dal resto del Creato. Inoltre, l'abbandono dell'antropocentrismo offenderebbe la volontà e la ragione umana nonché la capacità dell'uomo di sviluppare una cultura e di possedere una storia. Invece di potenziare queste capacità e di indirizzarle verso nuove forme di cultura ambientale, un abbandono dell'antropocentrismo svaluterebbe l'uomo in se stesso, distruggendo il fondamento della sua responsabilità per la natura. È importante ricordare che, secondo le previsioni, le scelte che l'uomo dovrà affrontare in un futuro non lontano richiederanno una maggiore responsabilità e senso di abnegazione, se non di sacrificio. Perciò, secondo la visione antropocentrica, l'uomo deve essere responsabilizzato maggiormente piuttosto che deresponsabilizzato.

È proprio l'intelligente e volitiva "costruzione" della persona come capace di comunione di convivialità che deve essere sviluppata ed educata prima di qualsiasi considerazione di interesse soggettivo, consumistico, economico o politico.

Giovanni Paolo II, già nel 1979, aveva detto: *"Forse una delle debolezze più ovvie della civiltà moderna è l'inadeguatezza della visione dell'uomo. Senza dubbio, la nostra è l'epoca in cui molto si parla e si scrive dell'uomo: l'età delle varie forme dell'umanesimo, l'età dell'antropocentrismo. Nondimeno, questa è anche paradossalmente l'età delle più profonde angosce degli uomini sulla loro identità e sul loro destino, l'età dell'umiliazione dell'uomo a livelli prima insospettabili, l'età in cui i valori umani vengono calpestati come mai prima."*

Il tentativo di abbandonare l'antropocentrismo può essere interpretato come un segno del disagio generale che l'età moderna sperimenta di fronte alla realtà umana.

Bisogna ricordare che la morale non è un precetto esterno all'uomo, ma è il realizzarsi della sua stessa umanità. Il grande compito della società è di aiutare che la morale prenda forma nella vita. Soltanto così l'uomo può riconciliarsi con l'ambiente.

Ci si trova di fronte a problemi che richiedono una "conversione" globale nei rapporti con tutti.

L'ambiente è l'insieme delle correlazioni interattive e dei processi dinamici interdipendenti tra uomo e uomo, tra uomo e cose animate, tra animate ed inanimate.

La crisi ambientale è come detto, prima di tutto una crisi culturale, etica e religiosa. Oggi numerosi movimenti, anche violenti, hanno dato vita e costituiscono il cosiddetto *popolo di Seattle*, che si muove in un'ottica antiglobalizzazione.

Noi sappiamo che la tradizione cristiana e quella illuministica sono in grado di offrire le vie più intelligenti per gestire in modo razionale i processi estremamente complessi che stanno davanti all'uomo contemporaneo. Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori. Prendiamo la globalizzazione intesa come soltanto una sempre più vasta e unilaterale libertà di trasferimento di ogni e qualsiasi fattore della produzione in qualunque parte del pianeta dove essa promette di fornire il rendimento massimo e le prestazioni più elevate e remunerative. Chi potrebbe contestare, data questa presentazione, il carattere benefico e la capacità di far conoscere meglio gli uomini fra di loro e di dare ad essi merci, tecnologie e conoscenze, anche spirituali, a minor prezzo e in maggior quantità come più ampia scelta?

Eppure sappiamo che le cose non stanno propriamente così. Senza esitazione e scrupoli nella pratica corrente, e talora con palese e sfacciato mendacio nelle giustificazioni teoriche la prassi della globalizzazione porta con se germi disgregatori di elementi fondamentali della solidarietà umana e della stabilità dei corpi politici.

Non ci vuole molto per vedere che nella libertà di trasferimento dei capitali dall'una all'altra piazza finanziaria non c'è soltanto un fenomeno di liberazione dalla schiavitù dei vincoli e dei corporativismi e delle distorsioni stataliste dei singoli Paesi. Non possiamo rassegnarci a pensare che il prezzo di tale indubbio vantaggio sta nel dover poi accettare con indifferenza che una parte rilevante dei capitali quotidianamente transitante è di origine illecita. Dobbiamo predicare e praticare una nuova economia che voglia crescere senza violentare l'uomo e il cosmo e senza moltiplicare i rischi di fallimento da ingovernabilità. Sono i valori cristiani che vogliono affermare la supremazia

della morale e il suo imporsi anche sulle poco decenti e poco sincere ragioni che usualmente e particolarmente in Italia ispirano la politica.

E poiché, come diceva il Cattaneo, "*l'etica di un popolo discende dalle sfere del potere*" è dall'azione lievitatrice di queste nostre speranze ed aspettative che possiamo aspettarci stimoli su quella classe politica che finora ha mostrato così poca inventiva e coraggio in questa direzione, per comportamenti più decenti su tutti i problemi di valore che assillano il Paese.

Non ultimo quello della clonazione o coltivazione cellulare.

Certo la clonazione umana suscita raccapriccio e riteniamo non debba essere presa in alcuna considerazione, perché la vita la dà Dio e nessuno può sostituirsi a Lui; ma parlando di cellule, più in generale, di cellule è costituito il sangue, adoperato per le trasfusioni, o il midollo osseo per i trapianti, operazioni ormai di routine, bisogna considerare che la coltivazione o clonazione delle stesse, nella ricerca italiana è mirata sia a farle crescere in grande quantità, come proprio della clonazione, ma anche a differenziarle, avviarle cioè verso un preciso destino, un determinato tipo di tessuto: pelle, muscolo, osso e magari nervi.

Fin qui non sembra che ci possono essere grossi problemi, se non per i più irriducibili avversari del progresso e di ogni tipo di cambiamento. Uno dei punti cruciali è quello dell'origine delle cellule da coltivare.

La grossa scommessa della scienza di oggi è quella delle cellule staminali non di origine embrionale. Le cellule staminali sono cellule relativamente indifferenziate presenti in molti distretti del nostro corpo, dal sangue al cervello, e che possono essere coltivate e persuase a differenziarsi nella direzione desiderata.

Un'altra possibilità che si è aperta da qualche anno a questa parte è quella di partire da cellule adulte e già differenziate e fatte ritornare staminali, cioè "bambine", prima di coltivarle e differenziarle come appena detto .

Potrebbe essere la strada del domani. Ma questa è una valutazione oltre che di natura etica, di carattere scientifico e per accettarla non c'è altra via che la sperimentazione.

È chiaro perciò che la via mette in gioco cellule embrionali, sia pure prelevate da embrioni ai primissimi stadi di sviluppo e quindi incontra vari tipi di obiezioni di tipo etico e religioso ed inquieta le coscienze.

Una volta assodato che non si tratta di duplicare esseri umani ne di produrre individui ai quali verrebbero successivamente sottratti tessuti o organi, ne di produrre

mostri, resta il problema sociale ed etico della liceità di utilizzare embrioni per questo tipo di ricerche.

Qui è aperto il dibattito, non tocca a noi dare parole definitive, ma gli scienziati, gli studiosi, i politici, sappiano che al centro della ricerca deve esserci l'uomo con tutta la sua dignità di persona.

È anche vero che oggi la ricchezza delle nazioni e quindi il loro potere di incidere sulla scena mondiale si misura largamente sul loro potenziale scientifico e tecnico. Un paese non può chiudersi a riccio e dire sempre e sistematicamente no a tutti gli sviluppi e a tutte le prospettive di natura biotecnologica.

Si tratta quindi di discuterne serenamente e di valutare i pro e i contro delle varie prospettive di sviluppo nel campo sanitario ma anche nel campo agricolo-alimentare.

Queste sono delle sfide importanti che il mondo ambientalista, unitamente ad altre componenti della società civile deve porsi come prioritarie per i prossimi decenni. Un nuovo compito, che va ad aggiungersi alle altre importanti battaglie (dall'energia, per una solidarietà europea sulla sicurezza energetica ed una verifica circa l'impegno reale per la diffusione dell'energia alternativa, all'inquinamento; dalla biodiversità al riequilibrio dei consumi), le cui conseguenze sul destino dell'umanità potrebbero essere determinanti.